

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush non cambia idea. Il fatto che gruppi di terroristi collegati con Al Qaeda siano entrati in azione a Bali non lo distoglie dal progetto di regolare i conti con l'Iraq. Se mai, suscita la sua irritazione contro il governo indonesiano che esita ad appoggiarlo fino in fondo. «Se necessario - ha affermato il presidente americano - combatteremo il terrorismo su due fronti. Non ci sono dubbi che l'Iraq faccia parte della campagna del terrore ed è mio dovere assicurarvi che si disarmi. Se riusciremo con la diplomazia tanto meglio, in caso contrario non correrò il rischio che Saddam Hussein diventi ancora più pericoloso». Ha ammesso di non avere prove per accusare Al Qaeda della strage di Bali, ma ha aggiunto: «L'attentato conferma quanto sia pericoloso un mondo in cui Al Qaeda è libera di fare le sue scorribande. La strage in Indonesia, l'attacco alle truppe americane nel Kuwait e l'attentato alla petroliera francese nello Yemen hanno la stessa matrice. Questa settimana abbiamo imparato una lezione. Ci vorrà tempo per avere successo».

«Attendo maggiori informazioni dai servizi segreti - ha concluso Bush - ma nel frattempo invito l'Indonesia ad agire con maggiore decisione contro il terrorismo». È una frase che tradisce la tensione tra i due governi, al di là della collaborazione di facciata. Il più arrabbiato è il vicepresidente Dick Cheney. Ha dovuto passare in un rifugio la ricorrenza dell'11 settembre per le minacce dello stesso gruppo che secondo gli investigatori americani ha compiuto la strage di Bali. In quei giorni gli Stati Uniti avevano chiuso l'ambasciata a Jakarta per il timore di un attentato imminente e facevano pressione sul governo indonesiano perché prendesse provvedimenti contro Jemaa Islamiya (Assemblea islamica), un movimento che l'amministrazione Bush considera terroristica. Per tutta risposta il vicepresidente indonesiano Hamzah Haz aveva invitato a cena in

“ La Casa Bianca: con Jakarta collaboriamo Ma recentemente erano emersi contrasti nel valutare la consistenza della minaccia terroristica nel paese asiatico ”



Rivelazioni di un integralista preso a Giava e consegnato agli americani indussero Washington a dichiarare l'«allarme arancione» per l'11 settembre ”

# Bush: combatteremo su due fronti

Il presidente afferma che la lotta ad Al Qaeda non lo distoglierà dai piani di guerra all'Iraq

casa sua Abu Bakar Baasyir, guida spirituale del movimento.

Jemaa Islamiya non figura nell'elenco dei gruppi terroristi pubblicato dal

dipartimento di stato americano, ma in varie occasioni sono emersi rapporti con Al Qaeda. Un attivista indonesiano, Omar al Faruq, era l'agente di collega-

mento tra le due organizzazioni. In giugno venne arrestato a Giava e consegnato senza pubblicità ai servizi segreti americani. In carcere è diventato un informa-

to. Secondo fonti concordanti e attendibili fu lui ad avvertire che Jemaa Islamiya preparava una serie di attentati l'11 settembre 2002. La minaccia fu presa tan-

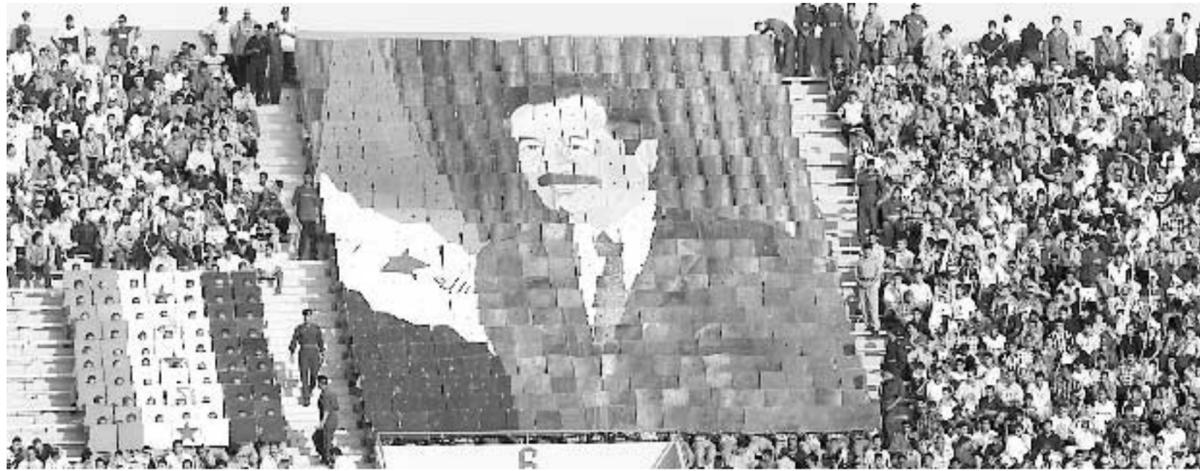
to sul serio che in quel giorno il ministro della giustizia John Ashcroft proclamò l'«allarme arancione» per indicare un pericolo imminente, e il vicepresidente

Cheney annullò ogni impegno per chiudersi nel rifugio. L'11 settembre non successe nulla, ma gli agenti americani ribadirono che Jemaa Islamiya avrebbe colpito in occasione di altro anniversario: forse il 12 ottobre, giorno dell'attentato alla nave americana Cole messo a segno due anni prima nello Yemen con la sua collaborazione. Alla Cia e all'Fbi risulta che questo gruppo, fondato nel 1990, ha un'ala politico religiosa e una militare. La guida spirituale è Abu Bakar Baasyir di 64 anni, che non è accusato di alcun reato, va a cena con il vicepresidente indonesiano e dopo la strage di Bali ha convocato una conferenza stampa per

sostenere la propria innocenza. Il capo militare Riduan Isamuddin (nome di battaglia Hambali) ha 36 anni e vive nella clandestinità. Tra il 1988 e il 1990 è stato addestrato alla guerra santa in Afghanistan, nei campi degli estremisti musulmani che allora erano armati dalla Cia per combattere contro l'Unione Sovietica. In quel periodo ha conosciuto Osama Bin Laden e stabilito stretti rapporti con un suo cognato, noto con il nome di battaglia Bojinka.

Dopo il primo, sanguinoso attacco alle torri gemelle di New York nel 1993, Hambali e la Jemaa Islamiya hanno organizzato la fuga in Pakistan di Wali Kahn e Ramzi Yousef, due degli attentatori. Negli anni successivi i servizi segreti hanno sventato più volte i loro piani. Un video girato dalla Jemaa Islamiya e trovato dalle truppe americane in Afghanistan documenta i preparativi per lanciare auto esplosive contro le ambasciate americane e israeliane nella regione.

Secondo gli informatori della Cia Hambali ha organizzato nel gennaio 2000 una riunione cui parteciparono due dei futuri dirottatori dell'11 settembre, Khalid al Mihdhar e Nawaf al Hazmi, e uno dei capi di Al Qaeda, Tawfiq Khallad. Qualche mese dopo 17 marinai americani vennero uccisi sulla nave Cole nello Yemen. Tawfiq Khallad è considerato il principale organizzatore di quella impresa, una delle più clamorose di Al Qaeda.



Un enorme ritratto del presidente iracheno Saddam Hussein tenuto dagli spettatori di un rally a Baghdad

## Pacifisti contestano il portavoce della Casa Bianca

WASHINGTON Oltre 1.500 persone si sono riunite a Middlebury, nel Vermont, dove il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer doveva ricevere un premio come ex alunno della locale università. I 1.500 non erano tuttavia lì per applaudire, bensì per contestare, fischando Fleischer, la politica sull'Iraq del presidente George W. Bush e dell'amministrazione repubblicana. «Non pensavamo che sarebbe venuta tanta gente», hanno detto, soddisfatti, gli organizzatori della protesta alla stampa locale. Il portavoce del presidente era meno contento, anche se ha comunque potuto ricevere il premio e fare il discorso che aveva in programma, applaudito dai repubblicani convenuti nell'aula magna.

Toni Fontana

Canti, balli, feste di bambini e raffiche di mitra sparate in aria. Il rituale si ripete puntualmente ogni sette anni, a Baghdad lo chiamano referendum, ma in realtà si tratta di un plebiscito. In Iraq c'è un solo partito, il Baath, un solo candidato, un solo capo assoluto, Saddam Hussein, che oggi sarà riconfermato presidente per altri sette anni. Voteranno tutti, chi per paura, chi per convenienza. Quasi dodici milioni di iracheni (che vivono nelle 15 province sotto il controllo di Baghdad, mentre le altre tre sono indipendenti e popolate da curdi) hanno ricevuto la scheda a casa loro con un quesito che non prevede alternative: dite sì a Saddam? Non ci saranno dunque sorprese, resta solo da vedere se il regime intende offrire al mondo un 100% che, oltre a segnalare la sparizione degli ultimi irriducibili dissidenti, indicherebbe che la dirigenza irachena si prepara alla resa dei conti e scende in trincea in vista della guerra annunciata da Bush.

## Saddam convoca il paese: votatemi

Oggi il referendum presidenziale. Esito scontato: l'ultima volta si sfiorò il 100% di sì

Giusto sette anni fa il regime convocò un altro referendum presidenziale. Allora come oggi accorse a Baghdad migliaia di «osservatori indipendenti», parlamentari dei paesi arabi, inviati dei pochi governi amici. Saddam venne votato dal 99,96% degli iracheni, in alcuni quartieri di Baghdad la percentuale raggiunse il 100%.

Non erano e non saranno solo i brogli e le furbizie dei funzionari del partito unico a determinare il risultato, anche i molti che aspettano con ansia un cambio di regime guardano con preoccupazione verso il futuro e, nella paura, preferiranno non opporsi alle direttive del regime. Sette anni fa Saddam si fece confermare presidente mentre gli

americani stavano rafforzando la pressione economica (intensificando l'embargo) e militare (attacchi nelle «zone di non volo»). Pochi mesi dopo Clinton ordinò un nuovo attacco missilistico su Baghdad, ma, ancora una volta, la resa dei conti venne rinviata.

Nel 1995 il «successo» di Saddam venne presentato agli ospiti e alla stampa dal vice, il fedelissimo Izat Ibrahim, che raccontò un antico aneddoto irakeno: «Il califfo disse al figlio: quando calerai il mio corpo nella tomba fa in modo che vi cada anche il mio nemico, e comincerà a gettare terra. E non farlo uscire finché non si arrenderà». Anche in questi giorni sono giunte a Baghdad le delegazioni dei paesi ara-

bi. In quella algerina c'è anche l'ex presidente Ahmed Ben Bella che è stato ricevuto da Saddam Hussein che non ha rinunciato ai consueti toni bellicosi: «Nessun iracheno - ha detto il rais - e nessun membro della direzione si augura che avvenga l'aggressione, ma se la guerra ci sarà imposta, noi siamo pronti a combattere».

Il referendum convocato per oggi ha anche lo scopo di riconfermare e ravvivare il legame con le tribù e le confraternite sunnite che rappresentano l'anello più importante e al tempo stesso fragile della struttura piramidale del potere iracheno. Attraverso elargizioni e la suddivisione di una parte dei proventi dei commerci e della vendita di pe-

trolio, Saddam si assicura l'appoggio delle tribù beduine e dei leader locali che potrebbero giocare un ruolo di primo piano in caso di invasione. Finora i veri pericoli per il regime sono venuti dalle rivolte interne. A ovest di Baghdad la confraternita sunnita dei Doulaïmi, ha animato ribellioni che sono state represses nel sangue dalle milizie di Saddam. Rinnodare i rapporti con i capi periferici rappresenta dunque una mossa di vitale importanza per la dirigenza irachena. Infine, ma non da ultimo, il plebiscito è utile al regime per far sapere ai vicini che il rais è sempre in sella e non ha alcuna intenzione di farsi da parte.

I paesi confinanti stanno seguendo con estremo interesse quan-

to accade in Iraq e si stanno schierando in vista della guerra. A Teheran l'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, ancor oggi molto influente, ha detto che l'Iran «rimarrà neutrale» in caso di conflitto e ha definito «guerra psicologica» l'annuncio da parte americana dei piani di battaglia contro Saddam e in particolare il proposito (trapelato sulle colonne del New York Times) di affidare provvisoriamente l'Iraq ad un governatore militare statunitense dopo la caduta di Saddam. Teheran non nasconde il proprio disappunto per questa ipotesi portatrice - sostiene Rafsanjani - da chi «non ha alcuna familiarità con la regione».

L'Arabia Saudita, per bocca del ministro della Difesa, Sultan ben Abdel Aziz annuncia che non fornirà «alcuna assistenza» in caso di attacco contro l'Iraq. L'omologo turco, il ministro Sabahattin Chamakoglu minaccia sanzioni economiche (il blocco dei trasporti di petrolio dal nord dell'Iraq) se i capi curdi non rinunceranno al proposito di creare uno stato indipendente.

Il discorso del premier alla Knesset provoca la risposta dell'Anp: è lui il vero ostacolo alla pace. Il leader israeliano avverte Saddam: pronti a reagire alle minacce

## Sharon si appella ai palestinesi: sbarazzatevi di Arafat

Umberto De Giovannangeli

L'atteso intervento si apre, a sorpresa, con un appello rivolto alla controparte di una guerra infinita: «Voglio rivolgermi direttamente ai palestinesi per dire loro: state voi stessi a dire basta. Cambiate voi stessi questo regime tirannico (di Yasser Arafat) che vi ha portato di disastro in disastro». Così Ariel Sharon ha aperto la sessione invernale della Knesset, poche ore prima di partire per Washington, dove è atteso dal presidente George W. Bush. «Sono convinto - sottolinea Sharon - che i nostri vicini palestinesi arriveranno al punto in cui decideranno una svolta storica nelle loro relazioni con Israele». E se ciò avverrà, assicura il premier israeliano, «vi prometto che questo governo sarà pronto a cogliere e sfruttare ogni traccia di cambiamento per realizzare la speranza di generazioni e fare la pace». Ma fino a quando questo «miracolo» non si manifesterà, Israele non avvierà alcuna trattativa con quella «banda di corrotti e collusi con il peggior terrorismo» guidata dal nemico di sempre: Yasser Arafat.

La risposta palestinese non si fa attendere. Ed è durissima. «Sharon do-

vrebbe guardarsi allo specchio. I suoi appelli-diktat a sbarazzarsi di Arafat sono ormai un disco rotto. Dietro quegli appelli c'è solo la volontà di portare la situazione a un punto di non ritorno», afferma il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat. Con il suo discorso alla Knesset, «Sharon ha ancora una volta dimostrato che non vuole la pace», gli fa eco da Ramallah Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp. «È Sharon l'unico ostacolo alla pace... Lui non ha alcun diritto di invitare alla rimozione del presidente palestinese, eletto dal suo popolo», taglia corto Hani Al-Hassan, uno dei leader di Al-Fatah, il movimento di Arafat.

Dall'appello ai palestinesi, a quello, rassicurante, rivolto agli israeliani, sul cui capo pende come un incubo la possibilità che l'Iraq faccia uso contro di loro di armi non convenzionali in reazione a un attacco degli Usa contro il regime di Baghdad: «Non dovete temere», dice Sharon ai suoi cittadini poiché «Israele è pronto a far fronte a qualunque minaccia che i nostri nemici possano concepire. Non ci troveranno a mani vuote». L'Iraq sarà certamente il tema che dominerà i colloqui che Sharon si accinge ad avere a

Washington con i massimi esponenti di governo e del Congresso. La stampa israeliana è convinta che il presidente Bush - che domani riceverà Sharon

per la sesta volta in circa venti mesi - chiederà (c'è chi dice imporrà) al premier di evitare qualunque azione nei confronti dei palestinesi che possa cre-

are in seno al mondo arabo ostacoli politici ai piani americani contro Saddam Hussein. Assolutamente da evitare sarebbero perciò grandi raid del-

l'esercito nei Territori. Si ritiene inoltre che Bush premerà su Sharon perché Israele eviti di reagire ad eventuali attacchi iracheni, almeno se di portata limitata. Si pensa perciò che Bush illustrerà all'alleato israeliano i piani che gli Stati Uniti stanno approntando contro l'Iraq. Questi, secondo indiscrezioni filtrate dall'entourage di Sharon, prevedono un intervento delle truppe Usa già nella fase iniziale delle ostilità nelle aree dell'Iraq dalle quali potrebbero partire attacchi missilistici o di altro genere contro Israele. Sharon, finora, continua a ripetere che «Israele, se attaccato, si saprà difendere». Mentre Sharon prendeva la parola nell'austera sala del Parlamento israeliano a Gerusalemme, a poche decine di chilometri di distanza Yasser Arafat riuniva, a Ramallah, il dimissionario governo dell'Anp. L'anziano rais intende dar vita, entro una decina di giorni, al nuovo esecutivo. Ma ai vertici dell'Autorità palestinese a regnare è un clima di tensione e incertezza aggravatosi dopo che Mohammed Dahlan, consigliere di Arafat per la sicurezza nazionale, ha annunciato le proprie dimissioni. Secondo voci insistenti Dahlan - ex comandante della sicurezza preventiva a Gaza - giudicherebbe

insufficienti le riforme istituzionali approvate finora da Arafat. Alcuni osservatori attribuiscono a Dahlan, 41 anni, la volontà di vedere defenestrati almeno otto ministri del governo uscente, accusati di corruzione e di nepotismo. «Il presidente Arafat ha ricevuto la lettera di dimissioni ma non ha ancora deciso se accettarle», afferma una fonte vicina all'anziano rais. Polemiche e rese dei conti interne fanno da sfondo ad una violenza che non conosce soste. In serata due palestinesi sono uccisi da soldati israeliani a Jenin (Cisgiordania). I due miliziani cercavano di piazzare un ordigno che sarebbe dovuto esplodere al passaggio di un carro armato di Tsahal; scoperti dai soldati israeliani, i due palestinesi vengono abbattuti dopo un intenso scontro a fuoco. La tensione torna altissima anche nella Striscia di Gaza. A Netzarim artificieri israeliani sono riusciti a neutralizzare due potenti ordigni depositi da palestinesi. A Nir Am (un kibbutz vicino alla Striscia di Gaza) un tank israeliano ha aperto il fuoco in direzione di «persone sospette» che sembravano in procinto di compiere un'infiltrazione. Molotov sono state incendiate davanti alla casa del sindaco di Betlemme Hanna Nasser.

L'Amministratore Delegato Alessandro Dalai, a nome del Consiglio di Amministrazione dell'Unità esprime profondo cordoglio a Walter Mencarelli per la perdita del

PADRE

Roma, 15 ottobre 2002

Giorgio Poidomani partecipa commosso al lutto che ha colpito Walter Mencarelli per la morte del

PAPA

Roma, 15 ottobre 2002

La Rsu dell'Unità è vicina a Walter Mencarelli in questo momento così doloroso per la perdita del caro

PAPA

I colleghi dell'area di preparazione abbracciano Walter in questo difficile momento.

Isabella, Daniele, Patrizio e Roberto sono vicini a Walter per la perdita del

PAPA

Bartolo, Dario, Francesco, Gianandrea esprimono a Walter e alla sua famiglia il loro profondo affetto per la perdita del caro

PADRE

Roma, 15 ottobre 2002

Il Presidente Luciano Violante e il Gruppo Ds-Ulivo della Camera dei Deputati si uniscono al dolore di Sauro Sedioli per la scomparsa della cara mamma

MARIA

Il Gruppo Consiliare dei Democratici di Sinistra al Comune di Torino ricorda il compagno

ADRIANO ALFIERI

dirigente della Cooperazione Sociale, già Presidente della Circoscrizione 7, Consigliere Comunale del Pci nella X tornata amministrativa e del Pds nell'XI.

Torino, 15 ottobre 2002

I condomini di via Alfieri 4/6 in memoria di

VIRGILIO TRIGARI «GUERRINO» rinnovano le più sentite condoglianze alla famiglia e sottoscrivono a l'Unità.

Bologna, 15 ottobre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari	
Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
Sabato ore	14,00 - 18,00
	9,00 - 12,00